

## Domenica dopo l'Ascensione - VII DI PASQUA

At 7,48-57; Sal 26; Ef 1,17-23; Gv 17,1b.20-26

Stefano non cessa di proferire parole contro *questo luogo sacro*, che è il tempio, e contro la legge. Questa è l'impressione degli anziani e degli scribi di Gerusalemme. Appunto a motivo di queste sue parole blasfeme viene posto sotto accusa e chiamato a difendersi in tribunale. Invece di difendersi dalle accuse, Stefano attacca i suoi accusatori.

Dice anzitutto che *l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo*; a proprio conforto cita la parola de *il profeta*; le parole citate sono di Isaia:

Il cielo è il mio trono  
e la terra sgabello dei miei piedi.  
Quale casa potrete costruirmi, dice il Signore,  
o quale sarà il luogo del mio riposo?  
Non è forse la mia mano che ha creato tutte queste cose?

Stefano avrebbe potuto citare molti altri testi profetivi. La testimonianza dei profeti su questo argomento del tempo è assolutamente univoca: la dimora vera di Dio, il luogo del suo riposo, non può essere un tempio edificato dalle mani di uomo; è invece il cielo ed è la terra, è il cosmo opera delle sue mani. I figli di Israele però, quasi si fossero arresi tacitamente come i loro padri all'impossibilità di trovare Dio nello spazio cosmico, lo cercavano in piccoli recinti, in edifici costruiti appunto dalle loro mani. Stefano li aggredisce, qualificandoli *testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie*; insensibili alla Spirito Santo, sempre resistenti alla sua voce e insieme alla sua forza.

L'ostilità allo Spirito dei figli di Israele trova espressione nella loro ostilità nei confronti dei profeti: *Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato?* E come già sono stati i vostri padri, così siete anche voi: *Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto*, e voi *ora siete diventati traditori e uccisori del giusto*.

L'accusa colpisce infine l'esautorazione dalla Legge, che pure nominalmente era tanto celebrata dai Giudei: *Voi avete ricevuto la Legge mediante ordini dati dagli angeli*, ne siete diventati difensori accaniti, ma certo *non l'avete osservata*. Quella che voi avete difeso e fino ad oggi difendete non è la Legge di Dio; essa infatti è nota soltanto a coloro che la praticano.

L'attacco di Stefano attacca a tutto campo la religione degli ebrei, a suo giudizio diventata ormai una semplice tradizione umana. Anche Gesù aveva rivolto un'analogha accusa agli scribi: *Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la tradizione che avete tramandato voi*.

Stefano ripropone dunque l'accusa che già Gesù aveva rivolto al sistema religioso giudaico; l'accusa si concentrava in particolare su due punti, il feticismo del tempio e quello della legge. I consiglieri diplomatici avrebbero certo suggerito a Stefano di moderare i toni; poteva anche opporsi, ma senza essere così provocatorio; il tono crudo delle sue parole pregiudicava il dialogo. Stefano fu inesorabile. E i Giudei pure divennero inesorabili. *All'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano*. Egli guarda in cielo, e non verso di loro; *pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio*. Ma più egli si mostra insensibile alle loro accuse, più essi si esasperano. *Gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui*; la violenza contro Stefano e contro tutti è possibile soltanto a condizione di chiudere gli orecchi. Gridano e si chiudono gli orecchi, soltanto così possono fare giustizia, possono farsi giustizieri.

La violenza non può esautorare la testimonianza. Anzi, proprio grazie alla violenza la testimonianza acquista univocità di senso e profondità spirituale. Accade anche nel caso di Stefano quello che già era accaduto nel caso di Gesù: aveva effuso lo Spirito nel momento in cui era *spirato*. Il

testo evangelico (*chinato il capo, spirò*, Gv 19,30) gioca sull'ambiguità: *spirò* o *effuse lo Spirito*? Anche Stefano effonde lo Spirito nel momento della sua morte.

Gesù aveva espressamente detto che, per non perdere la vita, l'unico modo era di darla. Questo compito egli propone anche ai suoi discepoli nei discorsi della cena. Lo fa in forma più precisa, nella forma che il riferimento alla propria passione e morte rende possibile. Gesù promette lo Spirito, l'altro Consolatore, e insieme propone il *comandamento nuovo*. Un tempo il comandamento era *amerai il prossimo tuo come te stesso*. Ora la misura dell'amore non è più l'amor proprio, ma l'amore di Gesù; dovranno amarsi come li ha amati lui. Da questo appunto tutti li riconosceranno come suoi discepoli; in tal modo essi saranno interpreti del suo vangelo davanti a tutti. E Gesù aveva amato dando la vita.

Gesù durante la cena non parla soltanto ai discepoli, per esprimere una promessa e insieme un comandamento; parla anche di loro al Padre. Prega per loro. E non solo per loro, *ma anche per quelli che crederanno in lui mediante la loro parola*. La preghiera che rivolge al Padre è che *tutti siano una sola cosa*. In tal modo appunto i credenti saranno nel mondo il segno della gloria di Dio. Gesù chiede nella preghiera al Padre quello che già aveva chiesto ai discepoli sulla terra, in particolare nel discorso della montagna: *vedano le vostre opere buone, e rendano gloria al Padre vostro dei cieli*.

Non possiamo essere nel mondo uguali a tutti. Dobbiamo essere come il sale della terra: se il sale perde il sapore, con che cosa lo si può rendere salato? Con niente. A nulla serve più che ad essere gettato a terra e calpestato dagli uomini. Non si può nascondere una città costruita su un monte. Gesù immagina dunque la vita comune dei suoi discepoli come una città costruita sul monte; essa deve diventare punto di riferimento per tutti coloro che passano.

Negli ultimi decenni, dal Vaticano II in poi, la pastorale cattolica ha molto insistito sul dialogo, sulla necessità dunque di forme amichevoli di confronto con il mondo contemporaneo, e con il pensiero contemporaneo, con gli stili di vita attuali. Tale insistenza ha certo avuto anche giustificazione; essa doveva correggere un secolo intero di polemica aspra del cattolicesimo con il mondo moderno. *Moderno*, dalla stagione della lotta antimodernista in poi, era diventato quasi sinonimo di eretico. E tuttavia il necessario *aggiornamento* del cristianesimo rispetto al nuovo mondo e alla sua cultura non può significare adattamento.

Anche oggi, come sempre, *il mondo non ti ha conosciuto*. Il mondo non conosce la verità dello Spirito. E la testimonianza dello Spirito ha di che suscitare, come nel caso di Stefano, indignazione violenza. Stefano non si trattiene certo per questo; ma neppure si irrita e aggredisce i suoi persecutori. Mentre lo lapidavano, pregava e diceva: *Signore Gesù, accogli il mio spirito*; poi piegò le ginocchia e gridò ancora forte: *Signore, non imputar loro questo peccato*. Franchezza e mitezza: questo deve essere lo stile della testimonianza cristiana.